

Matteo Lancini

"Famiglia e amici creano la responsabilità oggi però è difficile dare la colpa ai genitori"

"



«O pensiamo che i ragazzi abbiano ricevuto troppo dai genitori e i loro eccessi siano dovuti al desiderio di provare qualcosa di nuovo oppure, ed è la mia visione, che certi gesti spericolati nascano da emozioni inascoltate e dalla difficoltà a immaginare un futuro». Matteo Lancini, 59 anni, psicologo e psicoterapeuta, ha appena scritto Cosa serve ai nostri ragazzi (Utet) in cui spiega perché gli adolescenti di oggi sono diversi da quelli di ieri.

Che idea della responsabilità dei ragazzi si ricava dal caso dei Murazzi di Torino?

«Soggettività e contesto contano sempre molto. Il professor Lingiardi ieri ha detto bene quanto continuo i valori dell'ambiente di crescita, che nell'adolescenza si fanno propri in collegamento con gli amici, in una specie di laboratorio valoriale. L'adolescenza è l'incontro con chi ci completa più che con chi è simile. Tra nascita, famiglia, amici si costruisce un senso che guida le azioni, che sarebbe l'etica e in qualche modo la responsabilità. Non a caso molti di noi se rapinassero una banca poi non dormirebbero perché in disaccordo con la propria identità».

I giovani d'oggi non sono più quelli di una volta?

«Una volta si cresceva in famiglia con valori precisi, si incontravano amici di ambienti simili con una funzione evolutiva chiara e si arrivava a un sistema etico conseguente. Oggi il cambiamento straordinario è che i bambini non crescono solo in famiglia, ma a scuola, sui mass media, su internet e sui social. La concezione di responsabilità richiede un aggiornamento, perché la famiglia conta sulla trama affettiva, mentre fatica a influire sui comportamenti dei figli. Una responsabilità dei genitori rimane sempre, ma limitata e basata non tanto sui modelli educativi quanto affettivi».

Cosa intende?

«Si dice che ai ragazzi non vengano posti limiti, che siano vuoti, annoiati, nichilisti, mentre credo che il problema sia nella difficoltà a esprimere in famiglia e a scuola emozioni che in una società individualista e perfezionista non vengono accettate, perché infastidiscono genitori e insegnanti».

Quali emozioni?

«Tristezza, paura e rabbia. La sofferenza viene messa a tacere, mentre va espressa per non sentirsi soli. Oggi tutti i ragazzi si sentono così. Il figlio ha paura di un cane e la mamma gli dice: "Non devi avere paura". Alcuni comportamenti esagerati, che noi vediamo come

irresponsabili, non sono frutto di una mancanza di educazione, ma di una cultura affettiva inespressa. Questo crea emozioni non elaborate che, se non trovano parole, diventano azioni anche negative. L'ansia diffusa ne è un sintomo».

Come si può fare?

«Serve un'alfabetizzazione emotiva che contrasti l'individualismo di massa. Gli altri non possono essere trattati come una funzione di



noi stessi. Si parla troppo di dipendenza affettiva e di tossicità dei rapporti, negando i bisogni umani. L'autonomia non risolve nulla. La coppia, non a caso a rischio estinzione, è dialogo, compromesso, imperfezione. Dobbiamo riabituarci alla fatica dei rapporti, a stare in relazione con l'altro e con le sue emozioni».

Come si è arrivati a questo individualismo?

«Dipende da una crisi valoriale. Le sacrosante battaglie per i diritti civili, sessuali, femminili, hanno portato a un eccesso di individualismo che compromette la società nel suo complesso. Lo smartphone e i social contribuiscono al trionfo del sé, dell'eccesso, della rissa e dell'ostentazione. Anche gli adulti vivono così».

Ma l'individualismo premia?

«Produce un senso di solitudine abbastanza diffuso. Occorre lavorare a una profonda offerta di relazioni, secondo me molto ricercata dalle nuove generazioni. Entrare in rapporto con qualcuno diverso da noi in modo autentico è benefico».

Esporre sé stessi sui social alla fine logora?

«Esiste un tema di perdita di confine, di distinzione tra ciò che è individuale e ciò che è pubblico. Tutto viene spettacolarizzato in una società algofobica e pornografica».

Per lei i ragazzi sono sempre vittime degli adulti?

«La responsabilità individuale rimane, ma un reato a 15, 18 o 25 anni va trattato in maniera diversa, come del resto fa la giustizia. L'aumento del disagio giovanile ci testimonia una serie di problemi su cui bisogna interrogarsi. Ci sono ragazzi che invece di godersi la vita tirano giù una bici rovinando sé stessi e gli altri».

Nel caso di Torino c'è anche il tema del gruppo, quali dinamiche entrano in campo?

«Già da una coppia si crea una mentalità diversa che da due singoli. La mente collettiva è molto potente. Erika e Omar non avrebbero mai ucciso da soli. Quello che conta è cosa cerchi il gruppo: si può arrivare a obiettivi costruttivi con la creatività, ma anche distruttivi con la rabbia».

Colpisce che nel caso di Torino le ragazze non siano intervenute né si siano dissociate, è comune?

«Sulle pari opportunità resta molto da fare, ma le differenze nella crescita non sono più rilevanti come un tempo e non stupisce che le ragazze siano coinvolte. Una volta le risse in discoteca erano tra uomini, ora non più. Si registra una crescente violenza femminile».

I ragazzi di Torino hanno faticato a chiedere scusa, come si va avanti dopo simili errori?

«Non si sfugge a reati del genere. Il riconoscimento è l'unico modo di andare avanti, a meno di avere sviluppato una personalità antisociale. L'elaborazione, anche con l'aiuto di altri e del penitenziario, serve a comprendere dove si è sbagliato. La condanna severa di Torino dipende probabilmente dalla mancanza di pentimento, perché un gruppo che sbaglia può pure decidere di soccorrere subito, di confessare il giorno dopo o di chiedere scusa».

Tutti pensano di avere sempre ragione?

«Ognuno ha bisogno di una coerenza interna su ciò che fa. Il problema è di maturare un senso etico, di responsabilità e di collettività. Il proprio io deve relazionarsi con gli altri, mettere da parte la fragilità e ascoltare il prossimo. Il bullo prevarica perché è debole e non tollera chi glielo ricorda. Purtroppo oggi è difficile trovare grandi valori condivisi, ma si può provare a dialogare con chi ci sta vicino».

—

© RIPRODUZIONE RISERVATA